

a comprendere le ragioni storiche del sorgere delle signorie (cfr. Goria, 1937, pp. 232 s.; Bordone, 2002, pp. 70, 76). L'afflato narrativo tendente all'orazione che contraddistingue i due testi è un primo indizio della notevole cultura biblica posseduta da Guglielmo. Un secondo indizio si deduce dalla ripresa di moduli biblici che, in forma di citazione o modello oratorio, sono strutturali alla narrazione e non semplicemente strumentali (cfr. Garofani, 2002, p. 143). Usi linguistici e citazioni (dirette e indirette) configurano dunque conoscenze in apparenza poco giustificabili in un laico mercante.

La lingua del *Memoriale* è un latino medievale, semplice e non puro, in cui talvolta la sovrapposizione del volgare dà origine a enunciati misti, formicolanti di volgarismi e termini di derivazione dialettale, che sembrano accentuarsi nei dialoghi e nei momenti polemi.

Le fonti scritte hanno avuto un ruolo ridotto nella stesura del *Memoriale*. Se è vero infatti che il cronista senti il bisogno, nel cap. XXV, di riprendere parte della storia precedente e di riproporre (o di riassumere) il testo di una non identificata cronachetta dalla struttura annalistica, è da escludere un rimaneggiamento tanto della produzione storiografica precedente quanto di documenti ufficiali. Grande importanza viene data invece all'esperienza diretta dell'autore e a fonti orali fededegne: quando mancano, Guglielmo avanza delle supposizioni o rimanda alla coscienza degli attori. La materia narrata trae spunto da ciò che «oculo, manibus, auribus vidi, tegei et audivi» (cfr. *Memoriale Guilielmi Venturæ*, cit., 1848, cap. XLIX, col. 764).

Ventura si spense probabilmente nella città natia, in data imprecisata, ma al più tardi del 1322, anno dopo il quale non si hanno più sue notizie.

**FONTI E BIBL.:** *Memoriale Guilielmi Venturæ civis Astensis De gestis civium Astensium et plurium illorum*, in *RIS*, XI, Milano 1727, coll. 153-268; G. Pasini, *Codices manuscripti Bibliothecae Regiæ Taurinensis Athenæi*, II, *Pars altera. Complectens Latinos, Italos & Gallicos*, Taurini 1749, pp. 134-148 (ed. parziale); *Memoriale Guilielmi Venturæ civis Astensis de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, a cura di C. Combetti, in *Monumenta Historiæ Patriæ. Scriptores*, III, Augustæ Taurinorum 1848, coll. 701-816 (ed. anast. e trad. Asti 1978); *Carte astigiane del secolo XIV*, a cura di P. D'Acquino, Asti 1983, *ad indicem*.

S. Grassi, *Storia della città di Asti*, Asti 1817, pp. 11-23; G. Napione, *Vite ed elogi d'illustri italiani*, II, Pisa 1818, pp. 69-94; G. Claretta, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli*

*storiografi della R. casa di Savoia. Memorie storiche, letterarie e biografiche*, in *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, XXXI (1879), p. 12; G. Gorrini, *Il comune astigiano e la sua storiografia: saggio storico-critico*, Firenze 1884, pp. 165-187; F. Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di G. V.*, Pinerolo 1903; E. Masi, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di San Martino*, Firenze 1903, pp. 108-210; A. Tallone, *Ezzelino III da Romano nel Memoriale di G. V.*, in *Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei "Rerum Italicarum Scriptores" di L.A. Muratori*, a cura di V. Fiorini, Città di Castello 1917, pp. 419, 446; A. Goria, *Studi sul cronista astigiano G. V.*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, LII (1937), pp. 137-255; Id., *G. V. e il suo memoriale*, in *Rivista storica italiana*, LXII (1950), pp. 5-29; G. Martini, *Lo spirito cittadino e le origini della storiografia comunale lombarda, in I problemi della civiltà comunale*, a cura di C.D. Fonseca, Bergamo 1971, pp. 137-150; R. Bordone, *Asti capitale provinciale e il retaggio di uno "stato" medievale*, in *Società e storia*, XII (1989), 44, pp. 288-290; Id., *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XC (1992), 2, pp. 437-494; Id., *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002, pp. 66-87; B. Garofani, *Un cronista di "popolo" e le stirpi signorili: prospettive su G. V.*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, a cura di G. Soldi, Genova 2002, pp. 141-155.

SIMONETTA DOGLIONE

**VENTURA, LATTANZIO.** – Nacque a Urbino in pieno Cinquecento da Ventura e da tale Giulia, morta nel 1584 nominandolo unico erede (Lattanzio elesse procuratore il nipote Flaminio Serafini di Sogliano; Coltrinari, 2016a, anno 1584, n. 132).

Ritenuto «buon intagliatore di pietre» (Lazzari, 1801), «mastro Latanzio di ser Ventura da Urbino», presente a Piobbico a un atto del 14 settembre 1573 (Bischi, 1996, p. 146; incerta la trascrizione dei due discorsi appellativi, il secondo dei quali da notaio), partecipò all'ammodernamento del castello Brancaleoni: suo possibile esordio da architetto. Essendo protettore della Santa Casa di Loreto il cardinale urbinato Giulio Feltrio Della Rovere (1564-78), Lattanzio fu attratto da quel perenne cantiere lauretano e dalla vivacità della vicina Ancona. Nel 1578 s'impegnò nella città portuale con Nicola Todini a dotare la cappella del Crocifisso in S. Francesco alle Scale di due nicchie per statue di stucco dei ss. Francesco e Antonio (Mastrosanti, 2011, p. 170). Nel 1581 «messer Lattantio da Urbino architetto» era forse coadiutore

a Loreto di Battista Ghioldi da Como, quando fu interpellato il 29 marzo per una loggia da erigere in piazza a Macerata, promotore il cardinale legato Alessandro Sforza (per il «disegno», vitto e altro ebbe 26 scudi l'11 luglio; Fabriczy, 1905, p. 45, la equivocò con la sopraelevazione della loggia dei Mercanti maceratese). Appaltato alla fine del 1583 (Paci, 1971, pp. 83 s.), l'edificio, di asciutto classicismo, richiese una revisione del progetto, pagata il 29 aprile 1584 insieme al tracciamento della «strada di Santa Maria della Fonte» (Coltrinari, 2016a, anno 1584, n. 44).

Subentrato il 19 settembre 1582 al defunto Ghioldi (*L'ornamento marmoreo...*, 1999, p. 133) come architetto della Santa Casa, Ventura realizzò la facciata in pietra d'Istria della collegiata, promossa da Sisto V nel 1586 a cattedrale (e Loreto a città), la lanterna della cupola e varie cappelle, lavorò al palazzo apostolico e ne progettò il doppio loggiato occidentale.

Della fronte ideata da Giovanni Boccalini da Carpi fra il 1569 e il 1574 (Coltrinari, 2016a, anno 1569, n. 186; anno 1577, n. 88) toccò a Ventura la gran parte della costruzione (Russo, 2017, p. 59, ipotizza varianti al perduto modello dell'emiliano), scandita dalle iscrizioni con il nome di Gregorio XIII nella trabeazione del primo ordine di pilastri (1583) e con il nome di Sisto V in quella frontale (1587).

Saggi decorativi risparmiati dai restauri ottocenteschi di Giuseppe Sacconi offrono la cappella dei duchi di Urbino e quella del governatore Vincenzo Casali, ornata fra il febbraio e il maggio del 1583 da cinque stuccatori (Coltrinari, 2016a, anno 1583, n. 39; il monsignore chiese all'architetto rilievi della «Santa Capella per mandarli a Bologna» al fratello senatore Mario: Ead., 2015, p. 556). Pagato Ventura fra l'aprile e il luglio del 1583 dal duca di Urbino «per finir la capella di Loreto» (Eiche, 1982, p. 400), iniziata nel 1568-69, il 2 luglio Federico Zuccari, dovendolo affrescare, ragguagliò la corte che «hora mess. Lattantio fa quelli fogliami e stucchi» nell'«arco della volta sopra i pilastri» (Gaye, 1840, p. 458): tale lettera è fonte dell'antinomia tra un Ventura intagliatore dei rilievi marmorei (Russo, 2017, p. 192) – dovuti piuttosto ad anteriori interventi di scalpellini provenienti da Sant'Ippolito (Arcangeli, 1993,

p. 344) –, e un Ventura riconosciuto nello stuccatore cui accennò Zuccari (p. 337), che al contrario in una lettera del 13 novembre 1584 definì «m. Lattanzio nostro architetto» (Gronau, 1936, p. 216), riferendosi al direttore dei lavori Ventura, che l'anno precedente li «faceva», ossia li curava. Questi difatti diresse *équipes* di stuccatori, e talora singoli artefici: come Nicolò da Fano, che nel 1586 ornò «con vaghi fiori di stucco» (Briganti, 1589, p. 162) le volte a crociera sulla navata centrale (il 13 novembre 1589 l'architetto assunse un giovane per un triennio a lavorare di stucco per sé e il figlio Ventura; Coltrinari, 2016a, anno 1586, nn. 105 s., e anno 1589, n. 121). La riforma e gli stucchi del cappellone della Provincia accrebbero la nomea del suo «bello et giuditioso ingegno» (Briganti, 1589, pp. 174 s.).

In costruzione nel 1589, la lanterna con otto colonne ioniche, pensata come faro «de' naviganti» e tenuta fra le più «belle e pretiose cose» di Loreto (pp. 209 s.; Coltrinari, 2016a, anno 1589, nn. 70, 81; due disegni nella collezione reale del castello di Windsor attribuiti da Russo, 2017, p. 28 e figg. 16 s.), fu mutata in brunelleschiana tre secoli dopo dalla sacconiana epurazione stilistica del tempio, secondata dalla svalutazione delle opere di Ventura sentenziata dall'avvocato Pietro Gianuzzi (1885, pp. 227 s., 240).

Lattanzio tarò i conti delle dipinture «del refettorio novo» (Coltrinari, 2016a, anno 1584, n. 46; anno 1585, nn. 106, 114; anno 1586, n. 22); il 27 luglio 1584 ebbe in dono 20 fiorini per avervi «fatta l'arme» di stucco del papa e del cardinale protettore (anno 1584, n. 82). Il figlio Ventura compare il 19 settembre 1586 per dieci fogli d'oro battuto comprati per la doratura dell'arme di Sisto V nel salone del «palazzo nuovo» (anno 1586, n. 88).

Primario referente per la Marca d'Ancona di opere pubbliche ed ecclesiali, nel 1582 Lattanzio diede a Macerata «consigli per il consolidamento della chiesa di S. Giovanni Battista ricostruita intorno al 1581, ed ebbe incarico dai deputati comunali» di sistemare in duomo la «cappella dei Cacciatori» (Paci, 1971, pp. 84 s.); il 6 luglio 1587 considerò il dissesto occorso alla «fabrica» del nuovo palazzo municipale (Coltrinari, 2016a, anno 1587, n. 60).

Negli ultimi mesi del 1582 fu di certo lui, a Macerata, a essere interpellato dalla comunità di Fermo, in difficoltà nell'eseguire all'imbocco del corso sulla piazza l'ingombrante «arco alla triunfale» disegnato dal pittore fermano Girolamo Morale in onore di Gregorio XIII e del governatore Giacomo Boncompagni (incarico già orientato nel 1580 verso l'architetto della Santa Casa); il 24 febbraio 1583 si optò per la sua proposta di un ponte fra il palazzo priorale e il Bargello (loggia aggiunta nel 1676; Marghegiani, 2008, p. 291).

Per la villeggiatura dei governatori lauretani Lattanzio realizzò la scomparsa villa nella tenuta della Santa Casa a San Girolamo (1583-85), sulla via per Recanati (Coltrinari, 2016b, p. 310 e fig. 51). Nel marzo del 1584 fu a Roma dal cardinale protettore Filippo Guastavillani (Ead., 2016a, anno 1584, nn. 32, 49), e in dicembre, dovendo «andare a Spoleto» per imprecisati motivi, fu riconvocato per mostrare «la pianta dello aggrandimento del castello» di Loreto (Grimaldi, 1991, p. 98). Per l'addizione urbana sistina studiata dal 1587 da Domenico Fontana e dal maceratese Pompeo Floriani, nel 1590 appaltò gli sbancamenti dei colli Ciotto e Reale e ne tarò i conti il 1° maggio, sistemando nel giugno del 1592 l'asse stradale (pp. 107-109; Coltrinari, 2016a, anno 1590, n. 9).

Ventura fu nel consiglio civico di Loreto istituito il 26 ottobre 1587 (Grimaldi, 2011, p. 35). Un anno dopo sua figlia Leonora sposò il maioicaro urbinato Francesco Patanazzi (Negroni, 1998, p. 107). Il precedente 21 aprile aveva acquistato per la Santa Casa dal futuro genero 204 piatti, e altri 400 e 6 catini con brocche il 23 settembre 1589, per la visita a Loreto di Camilla Peretti, sorella del papa (Coltrinari, 2016a, anno 1588, n. 46, e anno 1589, n. 101); nel 1585 comprò in Urbino 2 bacili, 2 bigonze e 2 «tazzoni fatti a grottesca et istoriati» per la villa di San Girolamo (anno 1585, n. 79).

Il ruolo lauretano ne fece un'autorità. Di un perduto disegno di Martino Bassi per la ricostruenda cupola di S. Lorenzo a Milano Amico Ricci (1859, p. 504) lesse «l'approvazione degli architetti Domenico Fontana, Iacopo della Porta, Bartolomeo Ammannato e Lattanzio Ventura», riferibile al quinquennio sistino.

Il 2 giugno 1586 Ventura si impegnò in Ancona con il conte bergamasco Alessandro Camerata a rifare per 300 scudi la cappella di S. Anna e del beato Girolamo in

cattedrale (poi del Sacramento, distrutta nel bombardamento del 1915), avvalendosi di «quattro buoni maestri di stucco» (quietanza del 27 aprile 1587; Posti, 1907, pp. 129-132). Il disegno contrattuale, oggi nel Museo civico di Urbina, è creduto un progetto lauretano (Cellini, 1999; Russo, 2017, p. 18), ma alla cappella «in onore di Dio e santi» disposta nel 1583 con testamento dal cavaliere Antonio Camerata (Mastrosanti, 2011, p. 171) rinviano la scala in piedi di Ancona, l'invocazione *Deo vero* nel fregio e la sottoscrizione dell'architetto e di «Sim[one Rota di Bergamo] procuratore» del conte.

Per la cappella del Sacramento nel duomo di Urbino (1589-1602) si adottò il 3 agosto 1586 una sua seconda idea, più «conveniente» del fastoso progetto dell'urbinate Ludovico Carducci, già scelto dal Consiglio civico, che nell'ottobre del 1584 aveva invitato entrambi a presentare proposte al duca; la volta di stucchi, ridisegnata nel 1589 dagli «architetti e scultori» locali Fabio Viviani e Marcello Sparzio, ridusse ancor di più la spesa (Negroni, 1993, pp. 98 s.). Non fu però Ventura a disegnare il ciborio.

Il 31 dicembre 1590 «ms. Latantio scarpellino fratello di ms. Francesco Papi» ebbe 10 fiorini «per haver fatto il disegno del tabernacolo et per essere andato a Pesaro» a esibirlo al duca (p. 104). Non citando fonti, Franco Negroni sostiene che «si tratta proprio di Lattanzio Ventura, giacché Francesco Papi [...] portava quel cognome in quanto accolto diciottenne come figlio da ms. Bartolomeo Papi, ereditandone il cognome e le sostanze». Ma l'architetto di Loreto non può essere il lapicida, discendente, a quanto sembra, da Francesco di Bartolomeo Santi «*alias* Papa», locale scarpellino del secondo Quattrocento (Scatassa, 1905, pp. 194 s.). Lo «scarpellino» citato da Negroni nella sua difficile connessione è più probabilmente il «m.ro Latantio scarpellino» che fece battezzare la figlia Lelia il 10 aprile 1576 (p. 196).

A Lattanzio va riferita a Sant'Elpidio a Mare la chiesa della Misericordia, ben più tarda del perduto «disegno» di progetto fornito dall'«architetto de Loreto» Boccalini nel 1575 (Curzi, 1992, p. 173 s.); aula aperta al culto nel 1587, con tribuna di tono venturiano e fine facciata laterizia lumeggiata in pietra istriana. Allo scadere del decennio Lattanzio realizzò in Osimo la chiesa della Trinità per il cardinale Antonio Maria Gallo, protettore della Santa

Casa (Coltrinari, 2016a, anno 1589, n. 34), e a Jesi il palazzo priorale (progettato nel 1586 circa; Cavalcoli, 1991, p. 166). Per la sede civica di Fermo disegnò il «monumento a Sisto V» (Mastrosanti, 2011, p. 172): scala doppia con loggia per il simulacro bronzeo papale, eseguita nel 1589 dal lapicida veneziano Giacomo di Stefano. A Grottammare eresse la collegiata sistina di S. Lucia, mutando un progetto di Domenico Fontana: affine a quella elpidiense per più aspetti, la facciata rettangolare tripartita da fasce differi da quella nella medaglia di fondazione (1590), propria di un'aula a cappelle, e un ottagono «padiglione [...] in luogo della cuppola» coronò la croce greca inscritta, ridefinita nel 1591 (Piacentini - Curcio, 1989, pp. 48-50).

Nelle critiche contingenze postsistine, il 1592 segnò una svolta nella carriera di Ventura. I canonici della cattedrale di Ascoli, demolita una pericolante torre delle due di facciata, pagarono il 28 febbraio 12 scudi «a messer Lattanzio» per un sopraluogo e «il disegno» della nuova, cui il vescovo cardinale Girolamo Berneri non diede seguito (Luzi, 1894, p. 43). In Ancona lo scalpellino Giacomo Bando da Venezia riconobbe Ventura come creditore di 30 scudi per «modelli e disegni» per il palazzo del cavaliere Tommaso Tommasi (poi Nembrini; Mastrosanti, 2011, p. 172). Nominato il 29 ottobre dal duca di Parma e Piacenza Ranuccio I commissario della condotta delle acque del Trebbia (Poli, 2004, pp. 167 s.), l'architetto mantenne il ruolo lauretano con mensile dimezzato a 7 fiorini e mezzo (Russo, 2017, p. 199).

Gli si attribuisce un progetto per il palazzo Farnese a Piacenza (Mambriani, 2003, pp. 375-377 e fig. a p. 375), comprendente una sintetista cappella ottagonale costruita fra il 1597 e il 1602 (Russo, 2017, p. 195), forse derivato dallo «schizzo» annunciato al duca il 26 febbraio 1593 e da questi chiesto in visione il 2 marzo (p. 200). Per tale riforma del complesso della Cittadella piacentina, già intrapresa dal Vignola, il 15 ottobre 1594 il «sig. Lattanzio Ventura Papio ingegnere di detta fabbrica» ebbe 150 lire imperiali per il trimestre precedente e altre 300 semestrali l'8 marzo 1595 (al «sig. Lattanzio Ventura Papio architetto»; Archivio di Stato di Parma, *Tesoreria e Computisteria Farnesiana e Borbonica*, reg. 580, *Giornale della fabbrica della Cittadella di Piacenza*, II, 1594-98, cc. 4v, 9r; comunicazione di Carlo Mambriani allo scrivente): ciò ha indotto Mambriani a riconoscere

Ventura nell'oscuro «ingegnere Papio» o Lattanzio Papi ricorrente nei registri contabili, cui Bruno Adorni (1982, pp. 239-242) attribuì il progetto. Si è poi supposto Ventura fratello di un Francesco Papio consigliere del padre di Ranuccio (Russo, 2017, p. 194) in virtù dell'erronea assimilazione tra l'architetto e il citato scalpellino urbinato (Negroni, 1993, p. 104). Il sospetto *lapsus* del computista associante i due cognomi, mai altrimenti rilevati nelle fonti venturiane, invita a verificare meglio la documentazione di incarichi ducali come l'imprecisata «riparazione del Piacentino e del Parmigiano» affidata nel settembre del 1594 all'«ingegnere Papio» e l'«aggiunta del sig. Papio» alla pianta della chiesa parmense della Steccata, sottoposta a Farnese il 28 febbraio 1595 (Russo, 2017, pp. 200 s.): pur avendo Ventura lasciato fama di aver servito il «duca di Parma in molte fabbriche» (Buccolini, 1789, p. 21).

Colto da «opilazione di milza» nei primi mesi del 1595, Lattanzio tornò con moglie e figlio a Loreto; il 3 aprile rassicurò il duca di Parma di aver lasciato un «sostituto all'ufficio delle acque [...], et alla fabrica ordinato quanto si deve», contando di tornare presto ristabilito (Russo, 2017, p. 202).

Morto di lì a poco, in giugno «Ventura figliuolo del già commissario Lattanzio» consegnò a Piacenza «libri, scritture et disegni pertinenti all'ufficio» paterno (rilevandosi crediti per 520 lire); recò inoltre al duca a Parma «gli altri disegni fatti da suo padre per la fabrica della Cittadella» (*ibid.*).

Durante il soggiorno padano del padre, il giovane operò in sua vece a Loreto. Il 1° luglio 1593 gli furono pagati lavori in una proprietà osimana della Santa Casa (pp. 199 s.). Fu verosimilmente lui l'«architetto della Madonna» recatosi nel 1593 (23 gennaio e 28 maggio) e nel 1594 (5 giugno) alla fabbrica della chiesa di S. Lucia a Grottammare, dovendosi erigere la pseudocupola (Piacentini - Curcio, 1989, pp. 50 s.). Il 10 ottobre 1596 s'impegnò a progettare la cappella del Sacramento nel duomo anconitano (Posti, 1907, p. 131, la ritiene inattuata). Raccomandato nel 1596 dal duca di Urbino al cardinale Gallo (Gronau, 1936, p. 216), fu architetto ufficiale della Santa Casa dal 1° luglio 1598 al 30 aprile 1602 (*L'ornamento marmoreo*, 1999, p. 133), probabile anno della morte. Stilò il capitolato dei lavori lapidei del braccio di ponente del palazzo apostolico (Grimaldi, 1991, p. 109) e fondò nel 1600 la sacrestia nuova, progettandone i «lavoreri di stucco» (p. 62). Occupatosi della chiesa di pellegrinaggio della Madonna dell'Ambro presso Montefortino, iniziò dalla tribuna, costruita entro l'ottobre del 1602, a sette anni dall'avvio dell'opera (Cicconi, 1910, p. 28).

FONTI E BIBL.: V. Briganti, *Breve compendio d'alcune cose notabili successe in Loreto...*, in G. Angelita, *L'istoria della traslatione della S. Casa della Madonna a Loreto...*, Fermo 1589, pp. 80-210; O. Torsellini, *Lauretanae historiae...*, Romae 1597, p. 237; G. Buccolini, *Memorie d'uomini illustri del Piceno*, a cura di A. Lazzari - G. Colucci, in G. Colucci, *Antichità picene*, V, Fermo 1789, pp. 1-241 (in partic. p. 21); A. Lazzari, *Delle chiese di Urbino...*, Urbino 1801, p. 183; G. Gaye, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI...*, III, 1501-1672, Firenze 1840, pp. 457-459, n. 388; A. Ricci, *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVII*, III, Modena 1859, pp. 134, 504; P. Gianuzzi, *Dell'architetto di S. Casa che nel MDXCII disegnò il campanile del Duomo d'Ascoli Piceno*, in *Arte e storia*, IV (1885), pp. 195 s., 206 s., 214, 227 s., 239 s.; E. Luzi, *Cenno storico critico descrittivo della Cattedrale basilica di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno 1894, pp. 40, 43 s.; C. von Fabriczy, *Giuliano da Majano in Macerata*, in *Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen*, XXVI (1905), pp. 40-46; E. Scatassa, *Contributo per la storia dell'arte*, in *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, VIII (1905), pp. 193-203; C. Posti, *Di un antico dipinto a fresco (secolo XV) nella chiesa cattedrale di Ancona*, in *Le Marche*, n.s., II (1907), pp. 127-136; G. Cicconi, *Il Santuario dell'Ambro in Montefortino. Memorie storiche*, Fermo 1910, pp. 28, 30 s.; G. Gronau, *Documenti artistici urbinati*, Firenze 1936, pp. 215 s.; L. Paci, *Artisti ed umanisti nella vita maceratese del Cinquecento*, in *Civiltà del Rinascimento nel Maceratese. Atti del V Convegno, Recanati... 1969*, Macerata 1971, pp. 38-104; B. Adorni, *L'architettura farnesiana a Piacenza, 1545-1600*, Parma 1982, pp. 239-245, 300-302; S. Eiche, *Federico Zuccari and Federico Barocci at Loreto and Urbino*, in *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, XXVI (1982), pp. 398-400; M. Piacentini - S. Curcio, *Sisto V a Montalto e Grottammare: urbanistica, architettura, istituzioni, nuovi documenti e libri contabili delle fabbriche*, Roma 1989, pp. 12, 48-52; V. Cavalcoli, *Governo di Jesi, in La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, a cura di P. Cartechini, Roma 1991, pp. 155-166; F. Grimaldi, *La Santa Casa e la città di Loreto nel periodo sistino. Documenti e registi*, in *Il progetto di Sisto V. Territorio, città, monumenti nelle Marche*, a cura di M.L. Polichetti, Roma 1991, pp. 95-113; V. Curzi, *La basilica di Santa Maria della Misericordia a Sant'Elpidio a Mare*, in *Le arti nelle Marche al tempo di Sisto V*, a cura di P. Dal Poggetto, Ciniello Balsamo 1992, pp. 173-176; B. Arcangeli, *Federico Brandani: allievi e continuatori*, in *Scultura nelle Marche*, a cura di P. Zampetti, Firenze 1993, pp. 332-359; F. Negroni, *Il Duomo di Urbino*, Urbino 1993, pp. 98 s., 104; D. Bischì, *Il palazzo Brancaleoni di Piobbico: fasi costruttive in vecchi e nuovi documenti. Secoli XIII-XX*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*, CI (1996), pp. 137-172; F. Negroni, *Una famiglia di ceramisti urbinati: i Patanazzi*, in *Fanzena*, LXXXIV (1998), pp. 104-115; M. Cellini, in *Disegni della Biblioteca comunale di Urbania. La Collezione Ubaldini*, a cura di M. Cellini, II, Ancona 1999, pp. 336 s., scheda 471; *L'ornamento marmoreo della Santa Cappella di Loreto*, a cura di F. Grimaldi, Loreto 1999, pp. 20, 133, 279; C.

Mambriani, *I ducati farnesiani di Parma e Piacenza*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, a cura di A. Scotti, II, Milano 2003, pp. 370-391 (in partic. pp. 375-377, 391); V. Poli, *Alcune precisazioni sull'autore del progetto della cappella di Palazzo Farnese: L. V. da Urbino*, in *Bollettino storico piacentino*, XCIX (2004), pp. 165-168; C. Marchegiani, *Il palazzo dello Studio di Fermo. Dalla istituzione sistina alla riforma barocca sotto l'egida del cardinale Decio Azzolini*, in *L'Università di Roma 'La Sapienza' e le Università italiane. Atti del Convegno... 2005*, a cura di B. Az-zaro, Roma 2008, pp. 287-300; F. Grimaldi, *L'arte della scultura e del getto. La scuola recanatese di scultura*, Recanati 2011, pp. 35, 60, 62, 126, 132, 425; M. Mastrosanti, *Il 1500 ad Ancona...*, Ancona 2011, pp. 170-172; F. Coltrinari, «*Quadri di Lorenzo Loto numero cinque*»: documenti e ipotesi sulla dispersione dei dipinti dalla guardaroba della Santa Casa di Loreto, in *Il capitale culturale*, XI (2015), pp. 541-588; Ead., *Artisti e committenti a Loreto (1538-1590). Nuovi documenti*, Firenze 2016a, con CD-ROM, *passim*; Ead., *Loreto cantiere artistico internazionale nell'età della Controriforma. I committenti, gli artisti, il contesto*, Firenze 2016b, pp. 15, 283, 286, 299, 310 s., 350 s., 378, 384, 388; A. Russo, *Loreto: città santuario nell'età della Controriforma*, Roma 2017, *passim* (in partic. pp. 191-205).

CRISTIANO MARCHEGIANI

**VENTURA, RUBINO.** – Nacque a Finale Emilia il 23 o 25 maggio 1794 da Gamaliele e da Vittoria Massarani.

Quarto figlio di una famiglia benestante di commercianti di granaglie di origini ebraiche, il suo vero nome era Reuben o Roven, italianizzato in Rubino. Fu conosciuto come Jean-Baptiste, o più raramente come Cesare, anche se nella maggior parte dei casi si firmava semplicemente Ventura.

Poche le notizie sulla sua formazione; secondo il reverendo Joseph Wolff fu educato nella stretta ortodossia e si sarebbe dedicato agli studi della storia, dei classici e delle lingue. Nell'ottobre del 1813 fu ammesso alla leva dell'anno 1815 nel corpo scelto dei veliti reali, ma si arruolò come volontario nel reggimento dei dragoni della regina nel gennaio dell'anno successivo, solo tre mesi prima dello scioglimento dell'armata stessa. Tornato a Finale, finì sotto la sorveglianza della polizia «per massime esternate contro il presente sistema» (Balboni, 2019, p. 42) e per essersi contratto con le guardie urbane. Dopo essere stato arrestato e sottoposto al coprifuoco, nel gennaio del 1817 chiese il passaporto per l'estero e lasciò il Paese.

Notizie contrastanti riguardano gli anni successivi; si sarebbe recato a Venezia e quindi a Costantinopoli e avrebbe preso